

# TEATRO

di F. M. R.

## FAR FINTA DI ESSERE SANI

Tra la falsa grandezza di certi vuoti spettacoli e la vera bassezza di certi altri, altrettanto costosi e squisitamente volgari, c'è, forse, ancora posto per la semplice dignità di uno show « bidimensionale » come il « Far finta di essere sani » del bravo cantautore milanese Giorgio Gaber. Perché « bidimensionale »? Perché lo spettacolo di Gaber, scritto in tandem con Luporini e allestito per il Piccolo di Milano, è insieme uno show musicale, un recital dalla formula nuova del « teatro-canzone » e, nello stesso tempo, spettacolo di sollecitazione, di critica e di satura politica, legate da un filo conduttore unico, che prende a prestito certe movenze tipiche del cabaret moderno, per « nobilitarlo » in messaggio com-

pleto, discorso compiuto, senza ricorrere a ficili battute o lazzi di maniera. Detto questo e riconosciuto a Gaber un certo coraggio, vediamo separatamente le due dimensioni dello spettacolo. Poco ne capiamo di musica ma certo è che, teleossessionati da festival e canzonissime, lo spettacolo di Gaber ha per un profano almeno questo di buono: c'è una ricerca musicale, con un linguaggio moderno e orecchiabile, per esprimere idee. L'accoppiamento, allora, tra canzone e testo recitativo, risulta stimolante, gradevole, azzeccato, rivelando anche un Gaber autentico show-men e attore, in uno spettacolo che ha efficacia teatrale proprio nell'alternarsi dei monologhi recitativi con le ballate e le canzoni del vecchio e nuovo repertorio del cantautore milanese. Il tutto cucito dal filo logico che vuole tutti noi « sani »; più pazzi dei malati chiusi in manicomio; « finti-sani », appunto, perché malati di violenza, di razzismo, stupidità e cecità morale, accidia e così via; malati, insomma, di società del consumi, di capitalismo, di pseudo-libertà e di pseudo-rivoluzione. Qua e là i monologhi risentono anche, fatte le debite proporzioni, di accenti petroliniani: il gusto del paradosso, gli accostamenti serioli a materie e situazioni risibili; linguaggio aulico per tradurre situazioni banali ed elementari. L'esperimento, dunque, ci sembra riuscito e riveste una certa impor-

tanza anche nel quadro di quel rinnovamento del teatro da molti auspicato, ma mai ancora realizzatosi. E veniamo, allora, alla seconda dimensione dello spettacolo, quella più propriamente politica. Qui a nostro avviso, Gaber inciampa e scivola pesantemente sulla insidiosa buccia di banana del qualunquismo. Se è vero, come lo stesso Gaber lascia intendere in pubbliche dichiarazioni, che lo spettacolo voleva colpire da sinistra certi ambienti della sinistra ufficiale e puntare l'arco su certe tiepidezze pseudo-rivoluzionarie conformistiche da salotto-bene, bisogna



dire che nel nostro caso o l'arciere ha usato frecce boomerang, oppure il tiro è così lungo che oltrepassa il bersaglio e s'appunta nel vago e nell'equivoco. Con non poca soddisfazione, crediamo, del buon borghese dal buonsenso in doppio-petto lamalfiano e in odore di socialdemocrazia, stanco di paventar rivoluzioni, contestazioni globali, scioperi e lotte di classe, delle quali cose si è ormai abituato a sorridere con « sano » qualunquismo e a gustarne il segreto fascino, vedendosene bersaglio (purtroppo) sempre mancato in una dialettica e lotta politica che sono, invece, serie e hanno avuto ed hanno tuttora i loro martiri. Spiace, allora, dal punto di vista politico, dover constatare che il lavoro di un artista, peraltro politicamente sensibile, finisce per non colpire il falso rivoluzionismo e per solleticare piacevolmente invece il qualunquismo borghese che ha avuto come atteggiamento mentale sempre e comunque il disimpegno politico. Che la libertà possa essere « partecipazione », come suggerisce Gaber, è tesi fasciosa, ma ambigua, soprattutto se non si traduce in una vera e propria proposta politica seria e non in generico appello ad una « libertà » che piace proprio a chi ci ha chiuso nel manicomio delle nostre società e ci costringe peraltro, anche a far finta d'esser sani. □

# TEATRO

di F. M. R.

## FAR FINTA DI ESSERE SANI

Tra la falsa grandezza di certi vuoti spettacoli e la vera bassezza di certi altri, altrettanto costosi e equisitamente volgari, c'è, forse, ancora posto per la semplice dignità di uno show « bidimensionale » come il « Far finta di essere sani » del bravo cantautore milanese Giorgio Gaber. Perché « bidimensionale »? Perché lo spettacolo di Gaber, scritto in tandem con Luporini e ambientato nel « Piccolo di Milano », è insieme uno show musicale, un recital dalla formula nuova del « teatro-canzone » e, nello stesso tempo, spettacolo di sollecitazione, di critica e di satura politica, legate da un filo conduttore unico, che prende a prestito certe movenze tipiche del cabaret moderno, per « nobilitarle » in messaggio com-

pieto, discorso compiuto, senza ricorrere a ficili battute o lazzi di maniera. Detto questo e riconosciuto a Gaber un certo coraggio, vediamo separatamente le due dimensioni dello spettacolo. Poco ne capiamo di musica ma certo è che, teleossessionati da festival e canzonissime, lo spettacolo di Gaber ha per un profano almeno questo di buono: c'è una ricerca musicale, con un linguaggio moderno e orecchiabile, per esprimere idee. L'accoppiamento, allora, tra canzone e testo recitativo, risulta stimolante, gradevole, azzecato, rivelando anche un Gaber autentico show-men e attore, in uno spettacolo che ha efficacia teatrale proprio nell'alternarsi dei monologhi recitativi con le ballate e le canzoni del vecchio e nuovo repertorio del cantautore milanese. Il tutto cucito dal filo logico che vuole tutti noi « sani », più pazzi dei malati chiusi in manicomio: « finti-sani », appunto, perché malati di violenza, di razzismo, stupidità e cecità morale, accidia e così via; malati, insomma, di società del consumi, di capitalismo, di pseudo-libertà e di pseudo-rivoluzione. Oua e là i monologhi risentono anche, fatte le debite proporzioni, di accenti petroliniani; il gusto del paradosso, gli accostamenti serioli e materie e situazioni risibili; linguaggio aulico per tradurre situazioni banali ed elementari. L'esperimento, dunque, ci sembra riuscito e riveste una certa impor-

tanza anche nel quadro di quel rinnovamento del teatro da molti auspicato, ma mai ancora realizzatosi. E veniamo, allora, alla seconda dimensione dello spettacolo, quella più propriamente politica. Qui a nostro avviso, Gaber inciampa e scivola pesantemente sulla insidiosa buccia di banana del qualunquismo. Se è vero, come lo stesso Gaber lascia intendere in pubbliche dichiarazioni, che lo spettacolo voleva colpire da sinistra certi ambienti della sinistra ufficiale e puntare l'arco su certe tiepidezze pseudo-rivoluzionarie conformistiche da salotto-bene, bisogna



dire che nel nostro caso o l'arciere ha usato frecce boomerang, oppure il tiro è così lungo che oltrepassa il bersaglio e s'appunta nel vago e nell'equivoco. Con non poca soddisfazione, crediamo, del buon borghese dal buonsenso in doppio-petto lamalfiano e in odore di socialdemocrazia, stanco di paventare rivoluzioni, contestazioni globali, scioperi e lotte di classe, delle quali cose si è ormai abituato a sorridere con « sano » qualunquismo e a gustarne il segreto fascino, vedendosene bersaglio (purtroppo) sempre mancato in una dialettica e lotta politica che sono, invece, serie e hanno avuto ed hanno tuttora i loro martiri. Spiace, allora, dal punto di vista politico, dover constatare che il lavoro di un artista, peraltro politicamente sensibile, finisce per non colpire il falso rivoluzionismo e per solleticare piacevolmente invece il qualunquismo borghese che ha avuto come atteggiamento mentale sempre e comunque il disimpegno politico. Che la libertà possa essere « partecipazione », come suggerisce Gaber, è tesi fascinosa, ma ambigua, soprattutto se non si traduce in una vera e propria proposta politica seria e non in generico appello ad una « libertà » che piace proprio a chi ci ha chiuso nel manicomio delle nostre società e ci costringe peraltro, anche a far finta d'esser sani. □